

RAFFAELE DONISIO

Il duca di Spoleto

Gualdo Tadino – 1 Luglio 552 d.C.

Alderigo sognò vino mescolato a sangue e una voce, come di arcangelo, che dichiarava vittoria.

L'alba non era sorta e una leggera brezza accarezzava le punte dorate del grano. Giunse al monastero dove vide un frate venirgli incontro per accoglierlo.

Non gli diede il tempo di parlare, quando, stringendogli le spalle gli chiese: «Io ti imploro, uomo di Dio. Per la misericordia dell'Onnipotente, riempi solo per metà il mio otre del tuo vino».

Osservò nello sguardo del frate un'espressione di paura mentre questi si voltò per tornarsene al monastero.

Gli gridò dietro: «Se è davvero l'Onnipotente che vuole la vittoria, mi servirà di segno la vita di mio figlio, e io lo laverò nel vino!».

Il frate si voltò, allargò le braccia mostrandogli il campo del monastero: «Dio solo ha in mano la vittoria. Lo testimonieranno questi campi, quando saranno bruciati dai goti!» scosse il capo aggiungendo: «Il vino serve per le messe, almeno per quelle che riusciremo ancora a celebrare. Il priore mi castigherebbe per una disubbidienza tale. Addio viandante».

Alderigo rimontò a cavallo. Allargò i polpacci pronto a ripartire, quando gridò di nuovo: «Ho sognato Totila correre in direzione della mia casa e cadere sull'uscio di questa dopo aver incrociato lo sguardo di nostro figlio, che si lavava nel vino. Ti supplico. Disubbidisci al tuo priore per ubbidire a Dio. Ho bisogno di sapere che mio figlio vivrà, altrimenti sarò costretto a fuggire ancora altrove».

«Dove sei diretto dunque?» chiese il frate guardando il cielo.

«Sulle colline di Capras. Dove mi sono rifugiato con mia moglie che sta per partorire» rispose lanciandogli l'otre.

L'uomo di Dio gli fece cenno di attendere.

Tornò con l'otre pieno e gli consegnò anche il bastone che usava per reggersi.

Alderigo osservò l'incisione sul bastone: *Et cum bono animo a discipulis praeberi oportet, quia hilarem datorem diligit Deus.*

«Qual è il tuo nome, frate?».

«Benedetto, e vengo da Norcia. Dio sia con te e con tutti noi».

Il sentiero che serpeggiava lungo il campo veniva interrotto dal fiume, davanti al quale il palafreno si fermò con lo sguardo inchiodato allo scorrere impetuoso della corrente.

Alderigo si guardò intorno, alla ricerca di un passaggio alternativo, ma invano. Toccò con il palmo della mano la borsa contenente l'otre, fece una carezza al palafreno e chinandosi gli sussurrò all'orecchio: «Non temere il fiume. È Dio che ci ordina di passare. Ho con me il vino, e ho con me la vittoria».

Il cavallo nitrì e iniziò a camminare sbuffando, immergendo le zampe nelle acque del fiume. Alderigo gli accarezzò la testa, come per infondergli coraggio.

L'acqua raggiunse il collo dell'equino, che non sembrò per nulla scoraggiato e continuò nel suo attraversamento. Alderigo volse lo sguardo verso destra, osservando un grosso tronco che in balia della corrente stava per travolgerli. Picchiò sul collo del palafreno per farlo accelerare, ma il cavallo non riusciva ad andare più veloce. Il grosso legno rovinò addosso all'equino all'altezza della testa, facendoli affondare insieme.

Alderigo emerse dalle acque per respirare, e riuscì ad aggrapparsi a una roccia, osservando la corrente portarsi via la borsa contenente il vino. Gridò al cavallo affinché lo raggiungesse, ma questi si voltò in direzione della corrente, sparendo alla sua vista.

Spinse il torace contro il masso con quanta forza aveva, fino a sedercisi sopra. Si portò le mani alla testa e con lo sguardo rivolto al cielo, supplicò: «Perché? Perché? Ero pronto a dare la mia vita per te! Dio! Perché non vuoi che mio figlio viva? Prendi piuttosto la mia vita!».

Un rumore di sbuffi si rese distinguibile dal fragore del fiume.

Alderigo, con gli occhi gonfi di lacrime, guardò verso ovest.

Il palafreno lo stava raggiungendo, combattendo la corrente, e tra i denti reggeva la borsa contenente l'otre.

Alderigo asciugò le lacrime e alzò gli occhi al cielo senza proferire parola. Si lanciò in acqua nuotandogli incontro. Lo abbracciò e lo liberò dalla borsa, mentre insieme raggiunsero la sponda del fiume.

Raggiunse infine la collina, scorgendo il tetto in paglia del piccolo capanno che aveva costruito, dove Amalia attendeva il suo ritorno, sperando in qualcosa da mangiare.

Legò il cavallo al tronco di un giovane ulivo. Entrò nel capanno osservando Amalia di schiena, davanti alla fucina, che picchiava forte su qualcosa di metallico.

Calpestò la paglia all'ingresso per avvisare del suo ritorno, e non far così spaventare la sua amata. Notò che lei non si voltava per salutarlo, ma continuava in quel movimento come se forgiasse qualcosa.

Adagiò il bastone e la borsa a terra. Le poggiò le mani sulle spalle dandole un bacio sul collo, seguendo con lo sguardo una goccia piovere dal suo viso su un arroventato pezzo di ferro appuntito.

«Cosa stai facendo? Non dovresti fare questi sforzi, lo sai».

Lei si voltò guardandolo negli occhi, mentre lui le asciugò le lacrime inarcando un sopracciglio.

«Ho forgiato quest'arma per difenderci quando arriveranno i soldati di Totila. È fatta di ferro e preghiere».

Alderigo la guardò scuotendo il capo, le diede un bacio sulle labbra, poi scostandola con gentilezza afferrò quel ferro. Lo bagnò per raffreddarlo e facendolo balzellare sulle mani disse: «Sembra davvero robusto».

«Come sarà nostro figlio» sussurrò Amalia strofinandosi le mani lungo la camicia, tirandola su e mostrando il pancione.

Alderigo si chinò baciandole l'ombelico.

Raccolse il bastone e rialzandosi prese il ferro e lo fissò nel legno, formando una robusta lancia e uscì dal capanno.

In piedi, su una sporgenza in pietra sulla cima della collina, Alderigo volse lo sguardo a valle dove sorgeva Tagina, la sua città natale, dalla quale era scappato con sua moglie per salvare la loro prole.

Le truppe di Narsete erano disposte ad arco e sembrava stessero consumando il pasto in formazione. Di fronte a loro, in due schiere, l'esercito di Totila, con lui a capo che si destreggiava in superbe giostre a galoppo del suo destriero da guerra.

L'esercito ostrogoto si scaraventò addosso ai bizantini, rovinando in mezzo a una pioggia di frecce.

L'ostinatezza di Totila nel dirigere le proprie battaglie prive di strategia, con il solo uso della forza brutta, stava per costargli un caro prezzo.

La fanteria andava chiudendo l'arco costringendo l'esercito goto alla fuga, mentre gli arcieri ne abbattevano a centinaia a ogni scoccare dei loro archi.

Alderigo osservava la battaglia rimanendo in ginocchio su quel masso. Rivolgeva a Dio una silenziosa preghiera, quando fu interrotto da strazianti urla provenienti dall'interno del capanno.

Si girò gridando il nome di Amalia, ma la sua amata non gli rispondeva e le sue grida diventavano sempre più angosciose.

Aveva promesso a Dio che se gli avesse dato un segno, riguardo la nascita di suo figlio, avrebbe combattuto contro i goti, difendendo la sua famiglia, e questo segno era il dono del vino da parte del monastero, a conferma di quanto aveva sognato.

Un'armatura dorata, seguita da cinque soldati, si dirigeva in direzione della collina. Era Totila che fuggiva le frecce di Narsete.

Dal capanno alle sue spalle udì la supplica della sua amata: «Aiuto! Per pietà di Dio! Aiutami, Alderigo!».

Si rialzò in piedi tenendo la lancia tra le mani. Non poteva soccorrere sua moglie e suo figlio. Totila li avrebbe raggiunti uccidendoli – pensò – e lui sarebbe bruciato con loro all'inferno. Doveva rimanere lì, di guardia, e vincere come Dio gli aveva fatto vedere.

Amalia gridava con tutte le sue forze, stava soffrendo terribilmente e sembrava che il parto non stesse andando bene. Era sola, senza una balia, senza nessuno che potesse almeno starle vicino.

Alderigo vide Totila raggiungere i piedi della collina.

Chiuse gli occhi per distrarsi dalle grida di sua moglie e trovare la forza per pregare Dio, quando un grido fu più straziante degli altri, e in questo, gli sembrò udire sua moglie dirgli addio.

Rivolse lo sguardo verso il cielo, chiedendo perdono e lasciando cadere la lancia giù per la collina.

Si recò di corsa nel capanno.

Trovò Amalia distesa sulla paglia impregnata di sangue, aveva gli occhi chiusi e non si muoveva.

Le si inginocchiò accanto. Sollevò il lembo della camicia e osservò il piccolo giacere prono in mezzo alle sue gambe, che faceva fatica a respirare. Lo prese in braccio e lo scosse in un gesto disperato, quando il piccolo proruppe in un dolce pianto che risvegliò anche la madre.

Il viso di Amalia stava riprendendo colore quando un fragore di voci tuonò fin dentro il capanno.

Alderigo poggiò il piccolo sul seno di lei e tornò alla sua postazione di guardia.

Con gran stupore osservò ai piedi della collina Totila, trafitto al cuore dalla lancia che aveva lasciato cadere. L'esercito di Narsete prorompeva in grida di vittoria.

Svuotò l'otre in un'anfora, e lavò il corpicino di suo figlio nel vino rosso.

Guardò sua moglie con occhi lucidi: «Il suo nome sarà Faroaldo I».

Uscirono dal capanno scendendo la collina, per fare ritorno presso la loro abitazione a Tagina.

Dopo tante sofferenze finalmente erano in salvo. Perché il castigo di Dio li avesse risparmiati restava un mistero, eppure era così. Erano sporchi, affamati e sfiniti dal cammino, ma erano vivi. Mai si sarebbero aspettati, addentrandosi fin nella piazza del Comune, di trovarsi di fronte a cinquanta tavole imbandite. Per un istante, vedendoli arrivare, i commensali si fermarono. Anche i forestieri ammutolirono, poi si guardarono e, come ad un cenno invisibile, intonarono il Te Deum.